

Picasso è morto, viva Picasso!

Uno degli scenari più imponenti della valle del Rodano; una estesa cinta di mura fortificate del quattordicesimo secolo, opera dei Papi in cattività; a sinistra la cattedrale incollata al giardino roccioso, che la sovrasta, di fianco al colossale Palazzo dei Papi con le sue fughe di mura merlate, altissime, e le sue torri, superbe. Questa, Avignone, nella dolce terra di Provenza. Qui nella vasta cappella del palazzo papale, il 23 maggio, alle cinque pomeridiane, è stata inaugurata una esposizione di 201 dipinti di Picasso degli anni 1970, 1971, 1972.

E' la prima manifestazione pubblica consacrata all'artista franco-spagnolo dopo la sua morte. Negli ultimi anni della sua vita, Picasso aveva contratto l'abitudine d'inviare regolarmente i suoi disegni e le sue incisioni alla galleria parigina Leiris, del suo vecchio mercante ed amico Kahnweiler, e le sue tele ad Avignone nel Palazzo dei Papi. E' qui, infatti, sulle nude pareti di pietra grigia, che si videro nel 1970 circa duecento tra dipinti e disegni prodotti nell'anno precedente, opere di un'invenzione straordinaria.

Quest'anno, l'ultimo della sua lunga vita, egli aveva spedito ad Avignone una settimana prima della sua scomparsa, la sua produzione del 1972. Il destino ha voluto che la prima esposizione postuma di Picasso fosse, dunque, organizzata proprio dall'autore. Ce lo ricorda Paul Puaux, direttore del festival d'Avignone e curatore di questa mostra. Picasso aveva già offerto nel 1970 oltre 150 tele ed era stato molto impressionato dal successo di pubblico ottenuto. Aveva, per la verità, parecchi buoni motivi di essere soddisfatto. Innanzi tutto il Palazzo dei Papi, con le sue architetture solenni, le sue scalinate e i vasti cortili, le sue logge e le sue cappelle era la sede ideale per accogliere le sue opere. Poi, c'era il ricordo della grande mostra organizzata proprio qui nel lontano 1947 da Zervos e René Chair nella quale figurano pure Matisse e Braque, e che fu l'indimenticabile prologo al celeberrimo, oggi, festival d'Avignone. Da allora la città visse delle stagioni irripetibili e nel grandioso Cortile d'Onore Gerard Philippe recitò in memorabile *Cid* di Corneille, sotto la guida di Jean Villard, poi si succedettero i più prestigiosi Teatri del nostro tempo, dal Théâtre National Français al Balletto de XX secolo di Maurice Béjart, al Living Theatre fino ai più recenti complessi sperimentali e di avanguardia anche in campo musicale e cinematografico.

C'era poi un altro aspetto di questa manifestazione che piaceva a Picasso: il carattere non commerciale, il fatto di essere priva di inutile mondanità ed aperta, invece, ad una vasta partecipazione popolare. Fu così che l'intera produzione di questi ultimi tre anni venne scelta, selezionata e spedita ad Avignone. Ora queste duecento tele offerte all'ammirazione del visitatore nella Cappella papale sono la testimonianza dell'ultimo sforzo creativo del pittore.

Qual è l'impressione che se ne ricava, di primo acchito? Una sensazione strana di benessere, di serenità, quasi, ma subito dopo si avverte un po' di disagio, si accusa un leggero senso di turbamento. Ci sono molti quadri inquietanti. Si ritrovano forme e modelli precedenti. La materia è a tratti ricca, scandita su registri alti, trattata con rapidità e decisione di tocco. La tecnica immediata, di getto, ricorda spesso l'incisività e la disinvoltura delle ceramiche del tempo Vallauris.

Poi ci sono i quadri che rappresentano dei bambini. E' un tema che il pittore ha sempre prediletto, perché ha molto amato i bimbi. Ed è a Jacqueline Roque, la sua ultima compagna che non ha fatto in tempo a dargli un figlio, che è venuta l'idea di scegliere per il manifesto della mostra l'immagine di un bambino che ha in mano un pennello e che è stato subito battezzato "il piccolo pittore".

Un vero simbolo; Picasso che chiude il cerchio della sua lunghissima esperienza pittorica affidando il testimone al ragazzo che fu.

Ma per chi ha un po' di familiarità con l'artista e la sua vita, le coincidenze non finiscono qui.

Avignone è un nome magico, legato all'anno 1 dell'arte contemporanea, a quel famoso 1907 in cui apparvero "Les demoiselles d'Avignon". Fu una bomba! Da quel momento tutta l'arte prenderà una strada diversa, piaccia o meno. Picasso usciva dal periodo cosiddetto "blu" e "rosa" e stava per iniziare il Cubismo affiancato da alcuni compagni di strada che rispondevano ai nomi prestigiosi di Braque Juan Gris. Poi, seguendo una regola costante della lunga vita d'arte, abbandonava il

Cubismo per andare in cerca di altre avventure. Ogni tela rompeva con la precedente. Come dice benissimo Leonardo Sciascia, Picasso è soprattutto ossessionato dall'idea di essere arrivato in ritardo, quando tutto è già stato fatto, e allora in una sorte di frenesia crescente eccolo assumersi il compito di rifare tutto daccapo, alla sua maniera, alla maniera di Picasso.

Anche qui, nell'ultima mostra, quest'ansia di fare, di non fermarsi mai, è evidente. A danno, talvolta della qualità del dipinto. E vengono in mente le parole che Picasso stesso disse in un colloquio che ebbe con Papini attorno agli anni cinquanta: "A forza di divertirmi con trucchi vari, rompicapi, rebus, ed arabeschi, sono diventato famoso, ed in fretta. Ma quando sono solo con me stesso non ho il coraggio di considerarmi un artista, almeno nel senso che il termine ha avuto in passato....Io sono soltanto un intrattenitore pubblico."

Che Picasso si sia divertito è un fatto (e non è il solo, beninteso) e poiché il pubblico ha applaudito, lo ha fatto altre volte. Ma Picasso è anche l'autore di Guernica e di decine e decine di opere di altissima poesia e umanità. E poi, quando si è un personaggio pubblico di tale statura, le contraddizioni appaiono più evidenti e spesso sono generate volutamente dallo stesso interessato e dai suoi detrattori. Picasso *barbablu*, Picasso *clown*, Picasso moderno Michelangelo, Picasso genio, sono solo alcune delle etichette che volta a volta sono state coniate per il "monumento nazionale". Così pure è stata strumentalizzata la sua partecipazione alle vicende politiche del suo tempo e la sua adesione al partito Comunista Francese. Ma se è vero che egli ha affermato di venire al comunismo come "si va alla fontana", è anche vero che la parte svolta come militante lascia scorgere molte crepe ed è fortemente discussa. Come disse un giorno il suo illustre compatriota Salvador Dalì con il suo inimitabile senso dell'umorismo: "Picasso è Spagnolo. Anch'io lo sono; Picasso è un genio. Anch'io lo sono; Picasso è comunista. Neanch'io lo sono." Ora il grande catalano è morto e queste contraddizioni sembrano destinate a trovare la loro collocazione naturale nella tesi di laurea che le generazioni future dedicheranno all'artista. Oggi mi sembrano inutili, lontane nel tempo, senza peso.

E mentre la vettura si allontana da Avignone avvolta nel tramonto di sangue di questa calda giornata di fine maggio e si va verso Aix-en-Provence, la mente registra quel giorno, l'8 aprile, e quell'ora, le 11,40, in cui nella residenza di Notre-Dame-de-vie a Mougins, il grande patriarca si spegneva. Fra poco laggiù, dietro la catena delle Alpilles, apparirà il profilo della montagna Saint-Victoire, che ritroviamo in tanti dipinti di Paul Cezanne. E ai piede della montagna, nascosto in un folto bosco di pini e querce, il severo castello di Vauvenargues, dove le spoglie del maestro spagnolo sono state tumulate in forma privata nella cappella gentilizia. La dolce terra di Provenza conserva così i resti mortali di un altro grande protagonista dell'arte moderna. E non solo le ossa, se è vero che le decine e decine di sale del maniero contengono centinaia e centinaia di opere di tutti i periodi della vastissima produzione dell'artista. Si dice che Vauvenargues diventerà il più grande ed importante museo Picasso del mondo. L'impero di Picasso, come si vede, continua ad espandersi anche dopo la sua scomparsa.

Picasso è morto! Viva Picasso!

Piero Lerda

In "L'Informazione industriale", Anno XXIX – N.11, Torino 15 Giugno 1973, p. 30-31.